

## *Poi c'è stato l'8 settembre*

[http://youtu.be/v9Z5\\_XMzka4](http://youtu.be/v9Z5_XMzka4)<sup>1</sup>

“La guerra condotta dagli antifascisti dura già dal 1921, soprattutto nelle campagne e nei paesi, dove, secondo Salvemini, sono 1.500 i morti sotto le percosse ed il piombo fascista. La guerra contro il fascismo comincia allora, e vede ben presto l'esilio di Amendola, Gobetti e Gramsci. In rapida sintesi possiamo dire che a partire dal 1926 è un'esigua minoranza che combatte questa guerra senza quartiere contro il fascismo, una lotta continuativa, che fino agli anni Trenta pareva senza sbocchi. L'occasione storica è offerta dalla sciagurata scelta fatta da Mussolini di partecipare alla seconda guerra mondiale: è esattamente la sconfitta militare a determinare la caduta del fascismo e la sua rinascita come Repubblica Sociale Italiana. Da questo momento inizia la fase finale, la più cruenta per l'Italia. La guerra di liberazione non dura 22 o 23 anni, ma 20 mesi e ad essere più precisi direi poco più di 18, dal momento in cui il Re dichiara guerra alla Germania nell'ottobre 1943. Quindi quella che chiamiamo genericamente guerra di liberazione ha in realtà due teste, due protagonisti e due obiettivi che in parte coincidono ed in parte no. Una testa è rappresentata dal Re e naturalmente da tutto lo stato che egli incarna. È colui che gli Stati Uniti, l'Inghilterra e poi la Russia ritengono l'unico rappresentante dello Stato. Egli ha un obiettivo prioritario nel combattere e nel decidere di dichiarare guerra alla Germania, oltre che nel tentare di collaborare a fianco degli alleati. Direi che questo obiettivo prioritario lo possiamo definire come la salvezza della monarchia e la continuità dello stato. Il Re è quello che per 21 anni non ha battuto ciglio davanti ai delitti ed alle violazioni dello Statuto albertino, oltre che all'abolizione dei diritti civili che il suo avo Carlo Alberto aveva concesso ai sudditi italiani. Vittorio Emanuele III è stato lieto di essere dichiarato imperatore d'Etiopia. Le leggi antisemite non gli hanno di certo turbato il sonno: egli è stato il garante ed il più autorevole sostenitore del fascismo. Nell'estate del 1943, durante i cosiddetti 45 giorni, dopo l'arresto di Mussolini, il suo esercito ha mantenuto l'ordine in Italia attraverso un vero e proprio stato d'assedio. Il suo esercito ha sparato contro i manifestanti e gli scioperanti che chiedevano la fine della guerra con una durezza mai utilizzata nemmeno durante il ventennio fascista. Il più grande interesse della monarchia è quello di far dimenticare al più presto non solo i 21 anni appena trascorsi, (ma soprattutto gli ultimi 3, la guerra condotta dall'Italia contro la Francia, l'Inghilterra e la Russia a fianco della Germania) e la necessità politica di partecipare attivamente alla liberazione del territorio a fianco dei nuovi alleati. Il Re ha bisogno di una guerra, di una guerra dopo anni di riscatto, dopo vani tentativi di poter schierare un esercito italiano a fianco degli alleati. Desidera mandare al fronte, nell'ultima fase, almeno 50mila soldati (il corpo italiano di liberazione che combatte valorosamente nel settore adriatico): ma tutto questo appare davvero insufficiente per attribuirgli un'indole antifascista.

L'altra testa della guerra di liberazione è rappresentata dai partiti antifascisti che hanno un duplice obiettivo: liberare l'Italia dall'esercito tedesco e liberare l'Italia dal fascismo. Il primo obiettivo è pacificamente condivisibile con il Re e con il regio esercito; il secondo è ovviamente molto meno condivisibile. Se è vero che il fascismo ha innervato e pervaso l'amministrazione pubblica, l'esercito, la scuola, liberarsi dal fascismo significa rompere con lo stato monarchico, fondare nuove istituzioni, quindi riprogettare l'Italia. Ripulire la società italiana dal fascismo è possibile solo eliminando tutto ciò che lo ha protetto, legalizzato ed utilizzato. Ma è un'impresa ardua liberarsi del passato e fondare un nuovo stato con gli Angloamericani, che formalmente tengono rapporti istituzionali con il Re, il garante dell'armistizio. I partiti antifascisti, come tutti sappiamo, nell'estate del 1943 ed anche per molti mesi successivi, sono ben piccola cosa, sia numericamente e organizzativamente, sia come radicamento nella società italiana. Sono poche migliaia di persone e si trovano ad operare nell'Italia occupata dall'esercito tedesco da Napoli in su, dal giugno 1944, a partire da Roma salendo verso nord. Hanno bisogno di conquistare visibilità, credibilità ed autorevolezza nella guerra da loro stessi

---

<sup>1</sup> *Mediterraneo* è un film del 1991, diretto da Gabriele Salvatores, con Diego Abatantuono, Claudio Bigagli e Giuseppe Cederna

diretta. Ma quali energie hanno a loro disposizione? Inizialmente molto poche. Solo a partire dal giugno 1944 assumono una certa consistenza, che può variare dai 50 ai 70mila partigiani della fine della primavera del 1944 fino ai 100/120mila dei giorni dell'insurrezione: sappiamo che comunque, anche da un punto di vista strettamente militare, raggiungono dei risultati consistenti.

C'è da dire che il Re teme questa guerra: è fatta da volontari, da irregolari, ha una matrice politica chiara e mira ad una rottura della storia nazionale. Vuole fondare istituzioni politiche e rapporti sociali incompatibili in qualche modo con il vecchio stato e con la sua storia. Inoltre il Re sa che questa lotta è condotta in prima fila da comunisti ed azionisti, con un forte contributo del mondo cattolico.

La guerra partigiana comincia mentre il Re è in fuga verso Brindisi: inizia direttamente con l'appello che il Comitato di Liberazione Nazionale insediato a Roma lancia a tutti gli italiani dopo l'8 settembre, invitandoli all'insurrezione contro l'occupazione straniera.

Queste due anime della guerra di liberazione, queste due teste sostanzialmente non si parlano. È pur vero che, dopo la svolta di Salerno dell'aprile '44, i partiti antifascisti collaborano al governo del Re, ma un riconoscimento da parte sua di fatto non lo si ha. E la liberazione delle grandi città dell'Italia settentrionale avviene contro il parere degli alleati e ancor più contro i desideri del governo monarchico, oltre che contro i tentativi di sminuire la portata dell'insurrezione da parte delle gerarchie vaticane e da molti settori industriali.

Se tutto quello che ho evocato, con inevitabile schematismo, ha un senso, possiamo dedurne quantomeno che la guerra di liberazione dal fascismo ha camminato su un terreno molto stretto ed irto di ostacoli. A partire da questa constatazione, credo che i risultati ottenuti possano essere definiti assolutamente straordinari. Mi riferisco al fatto che, seppure di stretta misura, l'opzione repubblicana vince il referendum del 1946, e che la conseguente Costituzione repubblicana recepisce buona parte dei propositi di rinnovamento che erano patrimonio dell'antifascismo combattente<sup>2</sup>.

Le "fatali" giornate del settembre 1943 assumono nella memoria di chi le ha vissute "il valore di spartiacque" scandendo "il drammatico intreccio tra 'grande' e 'piccola' storia (ovvero tra l'impatto bellico degli opposti fronti, le strategie e le tattiche di potere, da un lato, e destini e scelte individuali dall'altro", così che "l'8 settembre ha assunto il massimo rilievo proprio nella memorialistica scritta e orale dei protagonisti e della 'gente comune'"<sup>3</sup>.

Senza nessuna pretesa di esaustività, abbiamo deciso di segnalare alcuni stralci dalle testimonianze in cui funzionari e dirigenti della Cgil raccontano il loro 8 settembre 1943. Sono memorie raccolte nella fonoteca della Biblioteca "Di Vittorio", dove pure sono conservati altri racconti di coloro che maturano la scelta antifascista dopo l'armistizio. (e.v.)

### **Giuseppe Colombo\***

Io ho visto i primi emblemi del Partito comunista in Piemonte, quando prima dell'inizio della guerra con la Francia del 10 giugno, nella marcia da Alessandria ci siamo portati a piedi, attraversando Saluzzo, Vernante, quei paesi lì... verso Fontana, che è verso la Val di Tenda, e allora, nel 1940 io non sapevo ancora cosa significava il Partito comunista. Ho visto la falce e il martello, l'emblema del Partito comunista, solo allora, perché sono cresciuto nel fascismo, e c'è poco da fare, io ho dovuto fare il Premilitare mentre lavoravo in fabbrica, e il sabato, anziché lavorare di giorno mi facevano fare dalle sei alle quattordici, per poter andare alle quattordici e trenta al Premilitare.

Poi tornato in Italia c'è stato l'8 settembre 1943. Quando siamo rientrati nel mese di luglio dalla Russia, tutti avevano diritto ad un mese di licenza, di "rimpatrio" lo chiamavano. Me, con altri due soldati, anziché mandarmi a casa in licenza, m'han mandato ad Albenga ad un corso di cannoni anticarro, perché nel frattempo c'era stato lo sbarco in Sicilia, gli americani e inglesi venivano avanti, e la divisione Ravenna doveva andare appunto anche lei a difendere i confini. Sono stato mandato

<sup>2</sup> Brano tratto da *La Resistenza in Italia*, relazione di Santo Peli (sic), citato sul sito [www.tclementi.it](http://www.tclementi.it)

<sup>3</sup> *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, a cura di A. Bendotti, G. Bertacchi, M. Pelliccioli, E. Valtulina, Bergamo, 1990, p. 60

per quaranta giorni ad Albenga, a questo corso. Fatto questo corso, rientro, e la divisione non c'è più! Rientro ad Alessandria, la sede della mia divisione era Alessandria, rientro: non c'è più la divisione, era già in Toscana a Montepulciano. E io e gli altri due: "Va bene e la nostra licenza premio? Quando è che la usufruiamo?", perché tutti l'hanno usufruita, prima di partire avevano usufruito, "Va beh, anziché un mese, avrai venti giorni?": era il 25 di agosto del 1943.

L'8 settembre c'è stata la dichiarazione d'armistizio, però io ero sottufficiale: c'è stato il bando di Graziani che dovevano presentarsi sottufficiali e ufficiali, erano obbligati a presentarsi.

E son venuti a casa per prendermi. Io avevo la finestra che dava sulla roggia Vailati, una cascina dell'Isola, piccola frazione di dieci-diciassette famiglie, son saltato fuori perché mia madre li ha visti arrivare, e sono andato su a Monasterolo del Castello da un mio fratello che abitava là; quando noi siamo stati su a fare i mezzadri, lui poi nel frattempo si è sposato con una di lì, e quando noi siamo venuti via lui è rimasto lì.

Sono stato su qualche mese da mio fratello e poi sono tornato giù e sono andato a lavorare in una segheria, la Canevisio, di Fara d'Adda, che aveva una sede anche a Cassano d'Adda, e lì c'erano i tedeschi; la segheria lavorava per conto della Todt, per i tedeschi, e noi avevamo i lasciapassare, eravamo un gruppo di Fara, eravamo tutti della 171° Brigata Garibaldi.

*\*La testimonianza è stata raccolta a Bergamo il 21 novembre e il 18 dicembre 1990 da E. Valtulina. Alla prima intervista è presente Nicola Prigigallo. Giuseppe Colombo (1920) assume diversi incarichi nel mondo della rappresentanza dei lavoratori, da delegato di fabbrica a segretario della Camera del lavoro di Treviglio, poi segretario dei Chimici, vicesegretario della Camera del lavoro di Bergamo, segretario dell'Alleanza Contadini, e infine segretario della Cna. Tratto da "Se son diventato sindacalista è per la Resistenza...". Partigiani, operai e militanti nella Cgil di Bergamo, di G. Bertacchi e E. Valtulina, Milano 2005*

### **Lorenzo Colombo\***

Eravamo liberi in quel campo [di prigionia sovietico]; c'era un certo Bertocchi Giovanni, di San Giovanni Bianco...lui era armato e faceva la scorta ai tedeschi che uscivano dal campo di concentramento lavorare negli orti, oppure a tagliare la legna...aveva il fucile, era armato. Un italiano, e racconto questo perché è qui della nostra zona. Bertocchi Giovanni, c'è ancora, di san Giovanni Bianco, questo qui era armato per farci la scorta a ei prigionieri tedeschi che uscivano a lavorare. Questo tanto per dire a chi parla della libertà nei campi russi.

Dopo l'8 settembre noi eravamo più liberi, io di frequente uscivo per andare per mirtili, ed ero libero! I tedeschi no, e il romeno anche, non era tanto ben visto. Nel campo c'era questa distinzione tra italiani e tedeschi...[...] Io non ho fatto in tempo a vedere il contatto fra i tedeschi e i russi, prima del campo... Noi con i russi andavamo d'accordo, non c'erano problemi. Mi sono fermato in Unione Sovietica fino all'11 novembre del '45, è venuto l'ordine di rimpatriarmi e sono partito [...] Noi, ritornando, dopo quattro anni che non si sapeva niente, nessuna notizia...c'era stata una guerra, nessuno pensava che in Italia c'era quelli che gridava "Evviva il PCI". [...] Io al PCI mi sono iscritto nel '44, ho chiesto là... prima di entrare a questo corso mi han fatto un sacco di domande, non volevano ammettermi: "Ma dove vai, ormai c'è Badoglio...". e io continuavo. Siccome avevo dato del venduto a Togliatti, loro insistevano su di me con domande trabocchetto, e invece ero proprio deciso, perché avevo letto qualche libro là, e l'avevo presa subito la decisione, non è che me l'hanno messa in testa, eh!

*\*Testimonianza raccolta il 28 maggio 1992 a Capriate San Gervasio da A. Bendotti e E. Valtulina. Lorenzo Colombo, per tutta la vita operaio alla Triplex e delegato sindacale, da pensionato era il responsabile della zona di Capriate per lo SPI CGIL. Tratto da Come il mare che non si vede la fine. Memorie della campagna di Russia, a cura di A. Bendotti, O. Della Torre e E. Valtulina, Bergamo, 1996*

## **Giovanni “Nino” Archetti \***

Torno dalla Russia. Ho avuto uno scontro col segretario politico del fascio di Lovere, Cortesi. Lo scontro è stato così, gli ho detto che la guerra era meglio che Mussolini non me l'avesse fatta fare, perché porterà in un disastro... e poi lo aveva detto Gramsci, quando diceva che saranno i comunisti che salveranno l'Italia e così via, ma non gli ho detto così, però gli ho detto: “Voi state bene qui che siete tutti imboscati”, “Non è vero! Io continuo a chiedere di andare via, non mi vogliono”, “Non mi racconti delle storie che lei sta bene qui”... un po' perché aveva cinque o sei figli, eh! E lui allora mi ha detto subito: “Guarda se non vuoi più fare la guerra, se non vuoi più andare militare vedremo.”. Difatti dopo circa un mese ho avuto l'esonero perché sono entrato all'Ilva, che era un'azienda che produceva materiale bellico e allora lì venivi esonerato.

Poi in fabbrica la formazione è stata su due binari, quello del lavoro e quello della lotta partigiana, lì l'ho subito conosciuta, era l'ottobre del '43! E dopo, circa due o tre mesi dopo, io mi ero ambientato e così via. Sono riuscito a conoscere gli antifascisti, qualcuno era tornato dalla Francia e altri, che sono stati per me dei maestri, c'è poco da fare, gente per cui la parola era sopra ogni cosa, la lealtà sopra tutto, la coerenza era sopra tutto... forse anche troppo rigidi insomma, ma un centralismo democratico proprio di quelli... tanto è vero che quando io gli ho chiesto l'iscrizione, caro mio, han fatto la riunione di cellula: “Sei ancora giovane”, “*Vaccamadontena!*” Perché? Perché lì il dubbio era una cosa che avevano subito presente, non si fidavano di nessuno fuorché di loro... C'erano anche fra loro contrasti di carattere, di opinione, ma però quando dicevano una cosa era quella, non c'era da discutere. Uno - ma potrei dirlo di tutti - era Luigi Scarpini: questo doveva essere il capo del reparto meccanica ma non ha mai voluto. Lui era il più bravo, era considerato il capo, aveva sotto tutti i lavoratori, che venivano da fuori, tutti dei campioni, operai specializzatissimi però lui non voleva proprio [*fare il capo*], era la sua mentalità. Però, ne ha prese tante dai fascisti! Non ha mai mollato un tantino, veramente una persona rara... C'era lui, c'era il sindaco di Castro Sandro Montanari, poi c'era Battista Pezzotti, c'era il Battista Trapletti che è stato presidente del Circolo progressista.

A me è dispiaciuto perché al cimitero di Lovere c'era la fotografia di uno di loro con su il colbacco, perché era stato mandato in Unione Sovietica in viaggio premio. Adesso l'hanno cambiata, hanno messo su la fotografia di lui vestito distinto. Pensa che mentalità!

Comunque ce n'erano molti, in fabbrica, come mio suocero, veniva da una di quelle famiglie patriarcali di mezzadri in collina, che lavoravano come matti, era parecchio intelligente: “scarpa grossa cervello fino”.

Lui era diventato capo del laminatoio ed era come il saggio della cellula; tutta gente che aveva fatto chi il Belgio, chi la Francia, chi la Svizzera e così via, venivano tutti da un'esperienza anche estera, e tutti comunisti.

*\*Testimonianza raccolta a Bergamo il 26 febbraio 1992 da E. Valtulina. Giovanni “Nino” Archetti (1922), dopo aver fatto per qualche tempo il panettiere, entra come operaio all'Ilva di Lovere e lì inizia la sua attività sindacale, sempre all'interno della Fiom: componente di Commissione interna, segretario della Fiom di Lovere dal 1947 al 1951, passa quindi alla Fiom di Bergamo, dove rimane fino al 1977, come segretario. Nel 1952 è anche vicesegretario della Camera del lavoro. Dal 1979 al 1984 è presidente dell'Inps di Bergamo. Archetti ha raccolto la sua memoria nel volume autobiografico, L'altalena. Il coraggio della paura, Bergamo, 1989. Tratto da “Se son diventato sindacalista è per la Resistenza...”. Partigiani, operai e militanti nella Cgil di Bergamo, di G. Bertacchi e E. Valtulina, Milano 2005*

## **Renato Marchesi\***

Sono partito da Bergamo il 5 di febbraio, neanche il tempo di fare addestramento, subito in Africa. A domandarmi adesso: saresti andato, non saresti andato, è un'altra questione; a quel tempo si vedeva così.

Ho fatto la guerra giù in Africa...L'8 settembre ero a Roma. Lì abbiamo combattuto contro i tedeschi a Porta San Paolo, alla difesa di Roma, due o tre giorni, dopo è finito tutto, tutti scappavano di qua, scappavano di là, e noi abbiam preso il treno e siam venuti a casa.

Sono stato qui a Bergamo fino al 23 di dicembre, e poi un giorno sono venuti i carabinieri a

prendermi perché dicevano che ero renitente alla leva, ma io non sapevo di dovermi presentare. Mi han portato al Distretto e mi han detto: “O prigioniero in Germania o al fronte”. Io ho scelto il fronte, solo che non pensavo mica che il fronte fosse quello italo-jugoslavo, pensavo al fronte giù nel Sannio, nell’Abruzzo...Invece sono andato a finire al confine con la Jugoslavia, a Santa Lucia di Isonzo, lì allora era ancora Italia, e sono stato lì fino alla fine della guerra.

Io pensavo: prima non sono scappato mai; adesso, appena arrivo giù, passo dall’altra parte e basta, me ne vado, finita la guerra, l’idea era quella lì. Invece mi han mandato in Jugoslavia e là la questione era un po’ differente...la cosa si è presentata un po’ brusca il primo giorno, siamo arrivati il 24 dicembre di mattina e la notte i partigiani avevano attaccato il presidio e tutti quelli che erano là li avevano accoppiati.

Poi i partigiani ci hanno attaccato un paio di volte, subito in principio, i primi giorni di gennaio...siamo rimasti là fino al 27 o 28 di aprile del 1945...

Quando mi han preso prigioniero i partigiani era il primo maggio del ’45. Noi ci stavamo ritirando per venire verso Udine, volevamo andare a finire dove c’era la Brigata Osoppo...

Eravamo inquadrati nei bersaglieri, sotto la Repubblica. Noi portavamo non le stellette, allora usavano il gladio e l’olivo [*l’alloro*]...Ogni tanto facevano i rastrellamenti, ma chi li faceva era la X Mas, che veniva su ogni tanto, oppure quelli lì dei corpi scelti, quella gente lì. Facevano i rastrellamenti e gli scocciavano l’anima, rompevano le palle per un giorno o due, poi se ne andavano, ma noi dovevamo restare sempre lì. Noi avevamo un presidio al ponte, c’era un ponte sulla ferrovia e un ponte sulla strada...

C’è stato un rastrellamento dei tedeschi proprio in grande, e loro, i partigiani, si trasferivano da un posto all’altro, passavano lontano duecento o trecento metri da noi, ma noi non sparavamo, per il quieto vivere; era come se i partigiani dicessero: “Te non rompi l’anima a noi, e noi...[*non la rompiano a te*]”.

Era una cosa un po’ tacita, e in effetti si è dimostrata utile, perché poi, quando siamo stati presi prigionieri, tolti gli ufficiali, tolto qualcheduno, perché in mezzo al gruppo c’è sempre qualcuno che fa il fesso, gli altri non hanno avuto niente, insomma qualcuno ha preso qualche sberla, ma lì dove siamo stati presi prigionieri, nessuno ci ha fatto niente.

La dimostrazione è questa: ci han lasciato lì circa venti giorni, dopo c’ han detto: “E’ meglio che vi portiamo via, perché andate troppo d’accordo con la gente”. Allora ci hanno trasferito. Io sono andato a finire in Dalmazia, prima a Sebenico, poi a Spalato. A Spalato c’era il Commissario politico, ha preso noi tre o quattro che eravamo con la Repubblica, e ci ha mandato a Belgrado, alla scuola politica.

Quando eravamo sulla costa – siamo stati lì sette o otto mesi prima di andare a Belgrado - logicamente c’era un certo attrito, la cosa principale era che gli italiani erano andati con le ragazze...le ragazze, per una pagnotta, per un pezzo di pane...

Eravamo in un villaggio e andavamo dovunque nel villaggio. Ci avevano detto: “Non uscite da là...”, ma sarebbe stato come dire qui a Bergamo: “Voi siete in città alta, basta che non usciate dalle porte, andate dove cavolo volete, che a noi non interessa...”, perciò avevamo una certa libertà.

E’ logico che in mezzo alla gente trovavi quella che gli avevano ucciso il marito, o il fratello, o il figlio; non è che quella gente ti vedesse molto bene, però dopo trovavi anche quello che ti difendeva. Noi si giocava la pallone con loro, andavi a ballare, le ragazze, se avevano voglia, ballavano con noi.

Delle ragazze, chi voleva ballava ...volevi andare la cinema, andavi al cinema...noi eravamo lì italiani e tedeschi, tra l’altro...Andavamo a aiutare i contadini; c’era anche una fabbrica distrutta, allora hanno cercato chi di noi sapeva fare qualcosa: io avevo lavorato in fonderia prima di andar militare, e allora mi han messo lì in fonderia con uno del posto, che era un mezzo italiano, solo che lui ce l’aveva a morte con gli italiani, perché diceva che avevano affondato la “Viribus unitis”<sup>4</sup>, dopo che avevano firmato l’armistizio. Diceva: “Ah, ero capace anch’io di affondarla...”, lui era a bordo della nave, tra l’altro. Però tutti i sabati io andavo a mangiare a casa sua...l’unica cosa che gli scocciava l’anima era che noi italiani avevamo affondato la “Viribus unitis”.

Gli ultimi sei o sette mesi di prigionia li ho fatti a Belgrado; sono tornato a casa il primo dicembre

del '46.

Alla scuola di Belgrado tutti parlavano in italiano, c'erano dei professori che avevano studiato in Italia, perché parlavano italiano meglio di noi. La scuola politica si basava sul Risorgimento, volevano farci vedere lo sbaglio del fascismo, e allora hanno cominciato dal Risorgimento, Cavour, Garibaldi, e sono venuti avanti per farci vedere perché è nato il fascismo e tutte quelle cose lì. Avevi tre, quattro ore di scuola per cinque giorni alla settimana, gli altri due giorni andavi a lavorare, accompagnavi le squadre italiane o tedesche, perché c'erano anche i tedeschi, solo che eravamo in classi separate, perché a loro facevano imparare in tedesco.

Non parlavano mai di marxismo e quelle cose lì, secondo me non che ti volessero indottrinare, dicendoti: "Devi diventare comunista", oppure darti lezioni di marxismo-leninismo, almeno io l'ho capita così. L'unica cosa che ti volevano convincere era che il fascismo, il nazismo erano nati con questo sbaglio... Eravamo in una trentina; tutti quelli che erano andati con la Repubblica li hanno messi a parte, eravamo in tre o quattro che avevamo già fatto la guerra prima di andare in Jugoslavia, hanno riservato dei posti e anch'io ero nel posto più speciale perché ero stato coi Giovani fascisti. Avevamo una professoressa, e diceva: "Ma come mai...". E io: "Io sono nato sotto il fascismo, in casa mia nessuna mi ha mai parlato... lei, appena scoppiata la guerra, appena arrivati gli italiani, l'hanno presa e mandata a Roma, a Bari, perché lei era politica, contraria, però lei è già un po' più anziana di me... forse in casa sua parlavate di più, eravate più istruiti... Io sono diventato grande che c'era già il fascismo, mai nessuno mi ha spiegato". E lei diceva: "Sì, sì, però state attenti, vedrete dove è stato lo sbaglio, in modo che non si ripeta più per il futuro". Certo, è logico. Alla scuola si parlava proprio liberamente, logicamente non dovevi offendere nessuno. Altra cosa importante: non mi hanno mai detto: "Siete venuti in casa nostra", perché noi quattro eravamo stati presi prigionieri a Tolmino, e Tolmino, fino a prova contraria, allora era Italia.

*\*Testimonianza raccolta a Bergamo il 5 marzo 1992 da E. Valtulina. Renato Marchesi (1924), meccanico elettricista della Magrini, milita nella Fiom, ma fino all'uscita dal lavoro attivo non svolge attività sindacale rilevante, dato che il suo impiego lo porta spessissimo all'estero. Da pensionato, collabora attivamente allo Spi, gestendo per anni l'informatizzazione e il tesseramento. Tratto da "Se son diventato sindacalista è per la Resistenza...". Partigiani, operai e militanti nella Cgil di Bergamo, di G. Bertacchi e E. Valtulina, Milano 2005*